

La lezione Una conferenza del filosofo tenuta cinquant'anni fa a Brescia è ora riproposta in volume

Bobbio: i due volti della democrazia

«Un'utopia smentita dalla storia, ma resta l'unica strada»

di ANTONIO CARIOTI

Erano fondamentalmente due, tra loro ben diverse, le vocazioni di Norberto Bobbio. In lui c'è lo scienziato, il freddo realista che non concede spazio alle illusioni: «Che la democrazia consista nell'autogoverno del popolo — afferma — è un mito che la storia continuamente smentisce. In tutti gli Stati chi governa (...) è sempre una minoranza, un piccolo gruppo». Ma c'è anche l'uomo impegnato nella vita civile, che rivendica apertamente i suoi ideali socialisti: «Il senso della storia è l'eguaglianza fra gli uomini. Se non ha questo senso, è un'assurda follia».

Entrambi gli aspetti emergono in modo nitido nel testo da cui sono tratte le due precedenti citazioni: una conferenza tenuta da Bobbio a Brescia mezzo secolo fa, il 27 maggio 1959, e ora riproposta, nel centenario della nascita del filosofo torinese, dalla casa editrice Morcelliana con il titolo originario *Quale democrazia?* (pagine 95, € 10). Come ricorda Francesca Bazoli nella premessa che apre il volume, Bobbio era stato invitato nella città lombarda da suo nonno Stefano Bazoli, parlamentare democristiano alla Costituente e poi nella prima legislatura (1948-53). Quest'ultimo, padre del banchiere Giovanni Bazoli, aveva promosso una serie di «Incontri di cultura» con studiosi di vario orientamento, senza pregiudiziali ideologiche. Assieme a Bobbio parteciparono Carlo Bo e Arturo Carlo Jemolo, ma anche Ugo Spirito ed Eugenio Garin. Un'iniziativa che per il suo spirito di apertura, nota Francesca Bazoli, non venne condivisa da alcuni ambienti bresciani, che arrivarono «del tutto impropriamente a interpretarla come una rottura con la tradizione del cattolicesimo cittadino».

Come nota nella postfazione del libro il curatore Mario Bussi, la conferenza fornisce un valido esempio del dualismo tra «essere» e «dover essere» che caratterizza il pensiero di Bobbio. Da una parte descrive la democrazia come modello: un regime in cui i governanti sono eletti dai cittadini e responsabili nei loro riguardi, in un quadro di competizione pacifica per il governo della società. Dall'altra enumera i potenti fattori che ostacolano la realizzazione dell'ideale nell'Italia di quegli anni: il predominio dei partiti che s'interpongono tra rappresentati e rappresentanti; il peso degli apparati burocratici; la mancanza di ricambio della classe dirigente.

Forte è lo scetticismo di Bobbio circa la possibilità di risolvere quei problemi attraverso le riforme istituzionali. Non crede per esempio che la legge dello Stato possa intromettersi nella vita delle forze politiche: «O il controllo

incide sulla potenza organizzativa dei partiti, e diminuisce la loro libertà, e allora è lo stesso regime democratico che ne soffre; o lascia intatto l'uno e l'altra, e allora è un'arma spuntata, che sarebbe pericoloso impugnare». Dubita inoltre che l'istituzione delle Regioni, di cui si discuteva allora, serva a ridimensionare in modo incisivo il potere dell'apparato pubblico: «L'eliminazione dell'accentramento non significa l'eliminazione della burocrazia come corpo politicamente irresponsabile». Quanto all'idea di favorire l'alternanza passando dal sistema elettorale proporzionale ai collegi uninominali, Bobbio teme che tale riforma possa provocare un brutale muro contro muro fra destra e sinistra.

Oggi il pessimismo del filosofo non appare infondato, visti gli sviluppi della cosiddetta Seconda Repubblica. Il controllo dei partiti sugli eletti è aumentato a dismisura, tanto che ormai i parlamentari sono di fatto nominati dai vertici delle forze politiche. Il regionalismo, che ora si vuole mutare in federalismo, non ha smantellato le incrostazioni burocratiche. La competizione bipolare tra due schieramenti, che pure ha consentito l'alternanza al potere, ha però prodotto una situazione rissosa di campagna elettorale ininterrotta, che non favorisce certo il buongoverno.

D'altronde la democrazia è un sistema fragile, perché — rileva Bobbio — «si propone il compito di conciliare due cose contrastanti come la libertà e il potere». E può prosperare solo se le sue regole vengono introiettate dai governanti. Il che induce il filosofo a un'altra osservazione tuttora valida, per cui «l'instabilità della democrazia in Italia dipende principalmente dalla mancata formazione di una classe politica degna di un grande Paese civile».

Nel 1959 Bobbio aveva tuttavia buoni motivi per invitare l'auditorio a non scoraggiarsi. La sua fede nella democrazia «come il regime che mira a realizzare, quanto più è possibile, l'eguaglianza tra gli uomini» era sorretta dall'osservazione che nel tempo si era assistito a un effettivo «progresso civile», con «il livellamento degli ordini estremi della società, la limitazione del dominio dell'uomo sull'uomo». Ma oggi neppure quella tendenza appare più così evidente, mentre resta in piedi, con i rischi di proliferazione nucleare, l'alternativa tragica posta da Bobbio all'umanità, «o l'autodistruzione o la democrazia universale».

Oggi il convegno con Napolitano

Comincia questa mattina al Teatro Regio di Torino, con una testimonianza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il convegno internazionale «Dal Novecento al Duemila. Il futuro di Norberto **Bobbio**», organizzato nel centenario del grande filosofo del diritto e della politica (18 ottobre 1909 - 9 gennaio 2004). All'incontro, che dal pomeriggio di domani prosegue fino a sabato 17 ottobre nell'aula magna del rettorato, partecipano, tra gli altri: Remo Bodei, Luigi Bonanate, Gastone Cottino, Luigi Ferrajoli, Ernesto Garzón Valdés, Stephen Holmes, Otto Kallscheuer, Celso Lafer, Stefano Rodotà, Michel Troper, Michael Walzer.